

teatro

GABRIELE LAVIA S'INCHINA AL GENIO DI KAREN BLIXEN

Domani alle 21 al Teatro Bonci si terrà la prima nazionale della *Storia immortale* con la compagnia di Gabriele Lavia e il teatro Stabile di Genova. La rappresentazione è ispirata al racconto di Karen Blixen, con Carlo Cecchi, Gabriele Lavia (che cura anche la regia), Raffaella Azim e Giorgio Lupano. La trama punta sul signor Clay (Carlo Cecchi), un commerciante di thé a Canton, per cui è importante soltanto il denaro e misura tutto in base al successo negli affari. Ma quando la lettura dei libri contabili è finita, nella sua memoria non rimane nulla, così l'arido commerciante entra in crisi. Lo spettacolo andrà in scena fino a domenica 10 novembre.

cinema

HANNO RICONFERMATO DE HADELN ALLA MOSTRA DI VENEZIA. MA SOLO PER UN ANNO

Gabriella Gallozzi

Moritz de Hadeln è stato riconfermato alla direzione della prossima Mostra del cinema, la sessantesima, in corso dal 27 agosto al 6 settembre 2003. L'annuncio viene dallo stesso presidente della Biennale Franco Bernabè che in passato non aveva nascosto il desiderio di «mantenere» l'ex direttore del Festival di Berlino in quel del Lido. Ma soprattutto di rendere il suo mandato più stabile: se per gli altri settori della Biennale - danza, teatro, architettura, musica - la carica è di un anno il presidente Bernabè aveva chiesto che per la Mostra la durata del mandato fosse maggiore. In accordo con la tradizione e come del resto aveva chiesto anche de Hadeln. Ma per il momento, evidentemente, il cda non ha voluto sbilanciarsi. E neanche Bernabè che preferisce parlare più in generale della necessità di una «riforma statutaria», mostrandosi però

scettico nei confronti dell'ipotesi Fondazione: «la Biennale non ha patrimonio e non si può fare una fondazione che aspetta il patrimonio». Ma anche sulla «società di cultura», qual è, perché la ritiene «del tutto inefficace anche sul piano dell'operatività». Per quanto riguarda la Mostra si limita, invece, a sottolineare che «l'importante è il progetto che la Biennale si darà sul cinema: non è tanto una questione di conferme ma di tempo, l'importante è sviluppare un progetto». Insomma, per quanti anni de Hadeln resterà al Lido ancora non si sa; quello che è certo, invece, è che insieme a Bernabè lavorerà ad un riassetto più complessivo della Mostra. Magari, così, non si dovrà ritrovare ancora una volta a mettere in piedi un festival in quattro mesi come gli è toccato quest'anno. Messo alla porta Barbera grazie allo spoil system, arma

letale di questo governo, de Hadeln è stato chiamato alla direzione della Mostra dopo che il ministro Urbani aveva collezionato una serie di rifiuti «eccellenti»: primo fra tutti quello di Scorsese. Come trovare allora un nome presentabile in così poco tempo? De Hadeln, insomma, «spensato» dal Festival di Berlino da appena un anno, è apparso improvvisamente come l'asso nella manica di Urbani. Più di qualcuno sognava un «docile esecutore» di un festival che avrebbe dovuto portare il marchio del governo Berlusconi, per sottrarre una volta per tutte la Mostra dalle mani dei «comunisti» padroni del paese e soprattutto dell'universo cinematografico. Ma i sogni di revanchismo sono stati completamente disattesi. Grazie anche alla solida sponda opposta da Bernabè a tutti i tentativi di abolire o condizionare l'auto-

nomia della Mostra e della Biennale. Seppure il festival non ha presentato un programma di grande rilievo, infatti, non ha invece «lesinato», diciamo così, su temi di denuncia - razzismo e orrori del neonazismo - o «antiamericani» come il celebre film sull'11 settembre che ha scatenato anche preventivamente le ire della destra. Fino al «culmine» raggiunto col Leone d'oro a «Magdalene», il coraggioso film dello scozzese Peter Mullan dedicato ad una pagina nera dell'integralismo cattolico. Risultato: il Leone ha scatenato una compatta levata di scudi da parte del mondo cattolico e della destra. Dimostrando però che quel cinema di «destra» tanto vagheggiato dallo staff di governo proprio non esiste. E che neanche de Hadeln, messo lì apposta, l'ha potuto trovare. Chissà se l'hanno capito...

Skatalites, i settantenni del reggae

In tour i padri del ritmo giamaicano. Bob Marley e Peter Tosh impararono da loro

Mauro Zanda

Sarà per quella mistica naturale che fluttua nell'aria calda dei Caraibi e pervade le sue canzoni: sarà per la saldatura tra proletari inglesi e immigrati giamaicani («punkreggaearty») che negli anni '70 incendiò l'immaginario sottoculturale di mezzo mondo. Certo è che nessun altro luogo tanto piccolo e remoto (con la parziale eccezione di Cuba) è riuscito negli anni ad esercitare un'influenza così duratura e profonda nei codici musicali del mondo occidentale. Una storia invero piuttosto bizzarra, a tratti leggendaria, attraversata com'è da gesti ed intuizioni ai limiti della follia. Una storia impossibile da capire se non si considera che la sua discografia nasce solo alla fine degli anni '50, con tutti gli annessi di ingenuità, emulazione e originalità che la caratterizzarono. Giorni pionieristici, con gli Skatalites nei panni dei dominatori assoluti: si conoscono adolescenti presso l'Alpha Cottage School di Kingston, una scuola per ragazzi «difficili» rinomata per i suoi programmi musicali, dove apprendono l'arte del jazz. In un'epoca ancora vergine discograficamente, il punto di riferimento sono le radio di Miami e New Orleans che trasmettono il R&B del sud; ritmi shuffle dai suoni sporchi e l'andatura indolente, percepiti dal pubblico giamaicano come molto affini e familiari, proprio in virtù di un carattere quasi caraibico. Gli Skatalites metabolizzeranno quei suoni attraverso i propri rudimenti jazz e soprattutto attraverso le ipnotiche percussioni rastafarian inscritte nel loro dna: è lo ska: un ritmo irresistibile, il suono di molte generazioni, che soprattutto dopo il primo revival inglese (Two Tone, Madness e Specials) diventerà sinonimo di un vero e proprio stile di vita. Gli Skatalites in questo senso assurgono presto al ruolo di icona, i forgiatori di un'idea prima ancora che di un suono. Ma questo non può e non deve sviare dal loro enorme lascito musicale: turnisti di lusso, gli Skatalites furono l'house band dell'etichetta Studio One, un po' come lo furono Booker T. & the MG's per la Stax. In tal senso impressero il loro marchio su quasi tutti i primi dischi di ska, restando paradossalmente all'ombra di qualche cantante che invece firmò i dischi



Gli Skatalites. Sotto, Francesco Guccini. In basso, il regista Antonio Margheriti

da ieri in tour

Guccini: la Cirami? Un salvavita Beghelli

Si è aperto ieri sera al Palasport di Perugia il nuovo tour di Francesco Guccini. «Non c'è un disco nuovo alla base di questi concerti - spiega il cantante - il prossimo uscirà l'anno prossimo quando avrò tutti i brani pronti». Per il momento Guccini ne ha scritti tre, che eseguirà nel corso del tour, sebbene faranno da protagonista i vecchi brani, come *Locomotiva* «che come sempre chiuderà il concerto». Guccini ha comunque molti spunti da cui partire per interagire con il suo pubblico: «Hanno approvato la Cirami? Bene, ora hanno il loro salvavita Beghelli - dice infatti ironicamente Francesco Guccini per esprimere il proprio dissenso dal contestato ddl sulla giustizia. - Non c'era da aspettarsi molto in un Paese in cui solo ora hanno scoperto che un'altissima percentuale di scuole italiane non è in regola». Il cantautore parla anche del Social Forum di Firenze durante i concerti. «Mi pare che il Governo abbia pompato molto le cose - sottolinea - ma spero e sono convinto che non succederà niente di grave». Anche l'argomento Berlusconi sarebbe da esporre in pubblico «ma - dice - le mie ispirazioni potrebbero essere possibili di ampie querele». Quindi un Guccini in concerto assolutamente da non perdere.

Negli anni 50, attraverso i rudimenti jazz e ipnotiche percussioni rastafarian furono loro a forgiare il suono dello ska: un ritmo irresistibile



altri fatti

- SPIELBERG A CUBA: «L'EMBARGO USA VA ELIMINATO»**
Il regista americano Steven Spielberg, in visita all'Avana, ha condannato l'embargo Usa contro Cuba, in vigore da 40 anni, ed ha auspicato una normalizzazione delle relazioni tra i due Paesi. «Spero che la mia visita, al pari di quella di altri ambasciatori della cultura, - ha dichiarato il regista - sarà interpretata come un segno ben chiaro che vogliamo più scambi tra le comunità artistiche di Cuba e degli Stati Uniti». Secondo Spielberg, al quale l'Avana dedica una rassegna di sue pellicole, tra cui *E.T.*, *Lo squalo* e *Minority Report*, l'embargo contro Cuba «dovrebbe essere completamente eliminato». «È assurdo che il mio Paese commerci con la Corea del nord o la Cina, ma non con Cuba», ha dichiarato.
- NANNI MORETTI INEDITO SU TELE+ PRESENTA I SUOI FILM**
Nanni Moretti parlerà dei suoi film e diari, in quattro prime serate (ogni mercoledì su Tele+ per tutto il mese di novembre) in cui il regista introdurrà quattro suoi film che lo hanno visto protagonista come regista-attore o anche solo come attore. Da stasera parlerà infatti del rampante Cesare Bolero di *Il portaborse*, ci porterà poi con lui sulla vespa di *Caro diario* (in onda il 13 novembre), ci farà rivivere gli anni di piombo con *La seconda volta* di Mimmo Calopresti (in onda il 20 novembre) e ci condurrà in un viaggio politico nell'Italia degli ultimi anni in *Aprile* (in onda il 27 novembre).
- È MORTO JONATHAN HARRIS INTERPRETÒ «LOST IN SPACE»**
Jonathan Harris, l'attore che ha interpretato il Dottor Zachary Smith nella serie tv americana anni '60, *Lost in space*, è morto domenica all'età di 87 anni in California. L'attore, il cui vero nome era Jonathan Charasuchin, era nato nel Bronx, da genitori russi, ed aveva intrapreso la carriera di attore nel 1942 dopo aver tentato di diventare farmacista. Durante la seconda guerra mondiale recitò anche in uno show per le truppe nel Pacifico ma subito dopo la guerra, ritornò a New York dove, nel 1950, ebbe il suo primo importante ruolo nella serie *The third man*. Ma fu la parte interpretata in *Lost in space*, un megalomane sabotatore, che lo consacrò al grande pubblico.

Si è spento a 72 anni uno dei più prolifici registi italiani di B-movies, soprattutto fantascienza. Firmava spesso con un pseudonimo: Anthony Dowsons. Un maestro, nel suo genere

Addio Margheriti, come girare cinque film contemporaneamente

Alberto Crespi

Non c'è mai un momento giusto per morire, ma Antonio Margheriti ha scelto il più sbagliato: proprio ieri, mentre lui si spegneva a Roma all'età di 72 anni (era nato il 19 settembre 1930), il festival di Sulmona Cinema iniziava un omaggio a lui dedicato. Domani si potrà vedere *Apocalisse domani*, venerdì toccherà a *Il pianeta errante* due fra i mille titoli di una carriera onnivora e trascinante, fatta di film girati di corsa e dimenticati ancora più in fretta. Antonio Margheriti, in arte Anthony Dawson, viene sempre citato assieme a Mario Bava, Riccardo Freda e Vittorio Cottafavi tra i grandi e sottovalutati artigiani del cinema italiano di genere. Probabilmente la citazione è sbagliata, nel senso che

gli altri tre erano più anziani, forse più bravi (almeno Cottafavi, ma diremmo anche Bava e Freda) e sicuramente più addolorati del proprio destino. Margheriti era uno che girava i film come un artigiano fa le sedie (il paragone è di Bava, ma va bene anche per lui) ed era felice di esserlo. I suoi veri compagni di strada erano altri veloci mestieranti come Lucio Fulci o Aristide Massaccesi, in arte Joe D'Amato: e la famosa risposta di Fulci alla domanda «perché gli americani vi considerano maestri?» («perché so' fessi», in romanesco) è sicuramente adattabile anche a lui. Lo conoscemmo una quindicina d'anni fa, quando presentò il suo progetto più «d'autore» che era, ironia della sorte, uno sceneggiato tv: *L'isola del tesoro* in versione fantascientifica, una vecchia idea - realizzata postuma - di Re-

nato Castellani. Ci sembrò un uomo senza frustrazioni, sereno nella propria dimensione di regista di serie B (cosa che certo non poteva dirsi di Freda, né di Cottafavi), orgoglioso soprattutto della propria abilità come tecnico di effetti speciali, che era poi il suo primo e forse vero mestiere. In più, era molto schivo, restio a concedere interviste: si autodefiniva, da romanaccio verace, «il bacherizzo misterioso». Aveva girato decine di film e sarebbe davvero difficile, a meno di essere cinefili dal gusto talmente trash da confinarsi con lo snobismo, nominarne uno bello. Però erano efficaci, confezionati dignitosamente, e tutti avevano quella che per Antonio/Anthony era la virtù primaria: riportavano sempre a casa i soldi che erano costati (spesso, pochi), grazie a una diffusione capillare nei mercati del terzo mondo e in tutti i



videostore del pianeta. Anche per questo Andy Warhol lo volle come supervisore per due film girati in Italia da Paul Morrissey, e distribuiti da noi con i titoli più demenziali della storia: *Il mostro è in tavola, barone Frankenstein* e *Dracula cerca sangue di vergine... e morì di sete*. Se volessimo individuare una caratteristica di Margheriti, dovremmo accreditarlo come il principale regista italiano di fantascienza: esordì con *Space Man* nel '59 e girò molti film di questo genere sempre un po' pedestre nella sua sotto-versione italiana. Lui stesso raccontava con ironia le condizioni in cui girò la saga spaziale di Gamma 1 (una tetralogia composta da *Il pianeta errante*, *I criminali della galassia*, *I diafanoidi vengono da Marte* e *La morte viene dal pianeta Aytin*): «Dovevo girarli tutti e quattro in 12 settimane, utilizzando gli

stessi set con due cast. Mi servivo di bandierine come punti di riferimento, distinguevano i vari cast». Citare altri suoi titoli ci trascina in un sottobosco del cinema italiano fatto di parodie, di riciclaggi, di «recuperi» (il termine geragale con cui si definiscono i film girati in fretta e furia per utilizzare scenografie di produzioni più importanti): *Danza macabra* (forse il più famoso), *Ursus il terrore dei kirghisi*, *Joko, invoca Dio... e muori!*, *Nella stretta morsa del ragno*, *Finalmente... le mille e una notte*, *La morte negli occhi del gatto*, *I cacciatori del cobra d'oro* e così via, un universo di «citazioni» che vanno da Pasolini a Indiana Jones, da Rambo agli zombie. Ottenne un certo risalto *Indio*, dell'89, altra occasione in cui Margheriti si concesse alla stampa: il protagonista era il pugile Marvin «Marvellous» Hagler, uno dei più grandi

pesi medi di tutti i tempi, il che rendeva il film più «vendibile» del solito. Ad Hagler l'esperienza non dispiacque: replicò con *Indio 2*, del '91. Con Margheriti muore un regista inossidabile, un uomo che dev'essersi molto divertito percorrendo mezzo secolo di cinema con ironia e mestiere. Pensate a lui la prossima volta che leggerete *Pentagon Exorcism* di Allen Ginsberg: il verso «...physical slavery to diafanoid chinese cosmic-eyes» è quasi sicuramente una citazione dei *Diafanoidi* del Nostro, pare che Ginsberg avesse visto un cartellone del film e fosse stato colpito dal neologismo. Forse Fulci chioserebbe il tutto dando del fesso anche al poeta bava. Ma forse, se cultura e cultura bassa sono ormai ufficialmente mescolate, il merito è proprio di gente come Margheriti, che il Dio del cinema l'abbia in gloria.